

## SOCIETÀ

*Alessandro Barile, Samir Hassan*

## **Dallo Stato-nazione allo Stato post-nazionale: perché oggi è impossibile pensare una politica socialdemocratica**

L'evoluzione della vicenda greca dopo le elezioni dello scorso 25 gennaio, con l'affermazione elettorale del partito di sinistra Syriza, non descrive solo un'estrema difficoltà politica, quella cioè di concretizzare determinate promesse elettorali in un contesto profondamente avverso. Ci racconta anche dell'oggettiva impossibilità di portare avanti, all'interno dell'Unione Europea, politiche effettivamente socialdemocratiche, volte cioè all'inclusione sociale di parti economicamente svantaggiate di popolazione attraverso la redistribuzione del reddito. Questo fattore non ci sembra legato alla capacità più o meno adeguata di un ceto politico, quello di una sinistra europea in crisi d'identità, quanto dal contesto oggettivo in cui queste politiche vorrebbero (ri)affermarsi. È la natura stessa del modello di sviluppo liberista post-nazionale, sublimato politicamente nelle istituzioni europee preposte alla sua affermazione, che rende impossibile pensare una politica concretamente riformista. La caratteristica decisiva che impedisce in nuce ogni riformismo progressivo sembra trovarsi nel superamento storico dell'idea di nazione, per due secoli legata indissolubilmente al concetto più vasto di Stato-nazione, il modello governamentale tipico lungo tutto il XX secolo<sup>1</sup>.

---

1 I due Autori condividono la responsabilità scientifica di quanto scritto. Ai fini della sola divisione interna, Hassan è autore del primo paragrafo e Barile del secondo.

## Il declino della Nazione

In realtà, la crisi della rappresentanza politica, e di conseguenza della democrazia, vissuta dalle società occidentali, non è data dal superamento *tout court* dello Stato-nazione (questione più volte data per assodata in questo ventennio<sup>2</sup>), quanto dal suo rimodellamento politico, che ha abolito il concetto di nazione, l'ambito cioè entro cui far valere la mediazione politica volta ad includere quote sempre maggiori di popolazione. Un'idea, quella di "nazione", affermata nei suoi tratti peculiari successivamente alla Rivoluzione francese e per merito di questa. Una costruzione politico-ideologica imposta dalla popolazione parigina in mobilitazione, cornice entro cui comprendere il concetto di cittadinanza. Per la prima volta nella storia, le masse spezzano la "cittadinanza di censo" affermando l'idea di una formale eguaglianza giuridica di tutti i soggetti compresi nel territorio statale. La nazione scaturita dalla Rivoluzione francese è allora lo strumento ideologico capace di includere in un unico destino soggetti sociali protagonisti del cambiamento politico. Un sintomo della modernità, che proverà ad essere bloccato dalla Restaurazione ma che non potrà far altro che scavare nei rapporti politici, alla fine imponendosi quale ambito necessario al mantenimento dell'organizzazione statale. Come afferma Quadrelli,

*La Francia rivoluzionaria, che nella Nazione trova la sua ragione di essere ed esistere, è tutto tranne che limitata da uno spirito grettamente nazionalistico. La nazione francese è la Patria della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza: per questo, tutti coloro che combattono per i medesimi ideali vi hanno diritto di cittadinanza. La Francia, almeno nel suo momento rivoluzionario già segnato dal protagonismo delle masse, è la Nazione dell'universalismo dei diritti. Non è né il sangue, né il suolo a garantire*

2 Cfr. Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari-Roma 2001; U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999; K. Ohmae, *La fine dello Stato-nazione*, Baldini&Castoldi, Milano 1996.

*la cittadinanza bensì l'adesione alla rivoluzione e ai suoi ideali*<sup>3</sup>.

Escluse da ogni possibile forma di partecipazione alla *cosa pubblica*, le masse subalterne trovano nella nazione giacobina lo spazio entro cui far valere le istanze di una “comunità di destino”. È l'universalismo dei diritti opposto alla particolarità del censo. L'azione delle masse impone dunque la nascita della nazione e il rafforzamento ideologico di entità statuali che per sopravvivere non possono più relegare la propria azione al controllo amministrativo-repressivo di un territorio, ma adoperarsi e organizzarsi al fine di persuadere *tutta* una popolazione nazionale, legarla ad un ideale destino comune.

Tale processo politico-sociale si svilupperà, in senso reazionario, lungo l'Ottocento attraverso l'affermazione del movimento romantico, volto a ricercare nei grandi eventi del passato remoto i segni della nascita e della necessità storica di una comunità nazionale. Certi retaggi medievali, sommati alla ricerca di tratti culturali tradizionali “legittimanti”, vengono individuati come sintomi di un *fine* della storia, quello di una comunità destinata a farsi Stato. Tradizione e nazionalizzazione divengono gli strumenti ideologici attraverso cui strutturare la coesione sociale di un territorio, legittimare un'istituzione o un rapporto d'autorità o, infine, socializzare sistemi di valore e convenzioni di comportamento. Il tutto con il fine di identificare una “comunità” con le istituzioni che la rappresentavano, e in ultima istanza con la Nazione<sup>4</sup>.

Una *nazionalizzazione delle masse* capace di legare la popolazione al potere politico. E che produrrà, nel corso del Novecento, l'*humus* culturale adatto al successo dei regimi reazionari di massa, anch'essi risposta politica all'irrompere costante delle masse nella “cittadella” politica sempre più assediata da istanze popolari ormai inaggirabili<sup>5</sup>.

---

3 E. Quadrelli, *La guerra partigiana*, Gwynplaine, Camerano (AN) 2014, p. 25.

4 Cfr. E.J. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987, in particolare pp. 11-12.

5 Sulla simbiosi tra potere politico e “nazionalizzazione”, cfr. G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna 2011 e Id., *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore, Milano 2008.

Per tutto il Novecento, dunque, le classi proletarie occidentali erano sì *subalterne* al modello produttivo dominante, ma *incluse* nel processo di partecipazione e finanche nella parziale gestione politica della *cosa pubblica*. Oggi, al contrario, vaste fasce di popolazione non soltanto rimangono subalterne, ma per di più *escluse* da ogni possibile forma di partecipazione politica. Massicce porzioni di proletariato migrante, così come pezzi rilevanti di popolazione delle periferie metropolitane – contesti di marginalità privi di possibile socializzazione – sono oggi socialmente esclusi da processi di contrattazione economica generale *proprio perché* politicamente ir-rappresentabili. Esclusione, questa, che genera forme di reazione nichiliste: dal pervicace astensionismo elettorale ai saltuari *riot* urbani “apparentemente” privi di scopo immediato se non quello di sfogare frustrazioni non organizzate. Un ritorno, dunque, a un sistema politico simile a quello francese pre-rivoluzionario o *d’ancien régime*, dove parti rilevanti di popolazione erano escluse in quanto non possidenti, prive cioè del concetto unificante di cittadinanza, lasciate fuori da possibili forme di integrazione-comprensione politica. In altre parole, la forma politica della democrazia rappresentativa continua a persistere unicamente per una parte della popolazione, quella integrata socialmente, mentre per un altro pezzo questa diventa inservibile, non più capace di generare processi di inclusione. Una società duale e contrapposta, che alla frattura economica ne somma una formale, giuridico-politica: la non rappresentanza di pezzi di popolazione, oggetto di politiche di controllo burocratico-repressivo ma impossibilitate a decidere su quelle stesse politiche.

### **Il riformismo impossibile**

Il riformismo altro non è che l’azione politica volta, direttamente o indirettamente, alla redistribuzione del reddito. Per darsi, questa contrattazione ha bisogno di un luogo e di una cornice ideologico-culturale tale da giustificare la sua azione politica. Nel Novecento il luogo era l’insieme di articolazioni politico-istituzionali atte a con-

cretizzare la *democrazia inclusiva*: assemblee elettive di vario livello; organismi pubblici volti all'integrazione sociale; promozione culturale effettiva e includente. La cornice ideologica era la necessità dello Stato di legare a sé parti sempre maggiori di popolazione attraverso il suo ruolo economico, come soggetto mediante il quale si realizzava l'incontro tra le ragioni del capitale e quelle del lavoro. I partiti rappresentavano gli strumenti attraverso cui le istanze di quote di popolazione si trasmettevano dal basso verso l'alto, dalla società al potere. L'obiettivo di questa tensione dinamica era la *ricerca del consenso*: solo legando economicamente la popolazione alla causa nazionale era possibile sottrarla alle sirene dell'avversario politico, in quel caso il comunismo internazionale. La disarticolazione di questo meccanismo dialettico (cioè dello scontro perenne tra due modelli di società alternativi) ha prodotto di conseguenza la fine della nazione intesa in senso otto-novecentesco. Nei fatti la parabola storica iniziata dalla Rivoluzione francese termina il suo percorso tornando a forme di esclusione politica basate sulla capacità reddituale. Una serie di figure marginali – certo precariato lavorativo demansionato, interi pezzi di società migrante ma ormai stabilmente residente, forme di sottoproletariato metropolitano autoctono, cioè un vero e proprio *meticciato* indistinto nel colore della pelle e nel proprio destino esistenziale – non trovano più capacità di rappresentanza politica, venendo così tagliati fuori da possibili percorsi di riconoscimento pubblico.

Tutto un apparato statale si è quindi rivelato “anti-economico”, non più necessario a realizzare un obiettivo politico ormai relegato ai libri di storia. Del consenso, detto altrimenti, alle classi dirigenti non interessa più nulla, perché il mondo del lavoro salariato non dev'essere più “convinto”, legato ad una causa: basta governarlo. Ecco perché lo Stato da nazionale sta rapidamente tornando alle sue caratteristiche “minime”, tipiche dello sviluppo economico pre-moderno. La fine dell'idea di nazione rischia di portare con sé il ritorno ad uno Stato simile a quel “comitato d'affari” di marxiana memoria, architettura amministrativa piegata alle ragioni dei ceti possidenti e avverso *in quanto tale* ai ceti non possidenti. Versione, questa, rifiu-

tata da una parte dell'establishment economico-finanziario, che in tempi recenti è andata riscoprendo la persistenza storica dello Stato nazionale, confondendo però i piani del discorso:

*Uno dei fondamenti della nostra epoca è che la globalizzazione ha messo in secondo piano lo Stato-nazione. [...] La crisi finanziaria mondiale ha mandato in frantumi questo mito. Chi ha salvato le banche, pompato liquidità nel sistema, lanciato stimoli fiscali e fornito sussidi ai disoccupati per sventare una catastrofe? [...] La risposta è sempre la stessa: i governi nazionali. [...] In sintesi, il laissez faire e la tecnocrazia internazionale non forniscono una valida alternativa allo Stato-nazione<sup>6</sup>.*

Ne consegue che la costruzione dell'Unione Europea abbia, con ogni evidenza, mandato in soffitta il concetto di "nazione", ma non quello di "Stato". La UE si va caratterizzando sempre più come gigantesca entità statale non nazionale. Questo processo non sembra andare nella direzione progressiva della "multi-nazionalità", quanto della "post-nazionalità", vale a dire un contesto in cui si rafforzano le prerogative statuali senza legarsi all'idea di nazione o nazioni, cioè senza prevedere luoghi dove esplicitare le caratteristiche determinanti di una democrazia e predisporre quegli strumenti che rendono effettiva la rappresentanza di interessi contrapposti:

*L'eclissi dello Stato/Nazione [...] ha comportato il dissolversi di quella relazione tra apparato statale e popolazione, apparentemente indissolubile, intorno alla quale si erano a lungo modellate le nostre società. A quel punto, a venir meno è stata l'idea stessa di popolazione, e con essa quella necessità strategica del potere statale di attivare un insieme di procedure finalizzate a farla vivere<sup>7</sup>.*

---

6 Cfr. il contributo di Dani Rodrik, docente di Economia politica internazionale presso Harvard University, su «Il sole 24Ore» del 18 febbraio 2012.

7 E. Quadrelli, *Gabbie metropolitane*, La Casa Usher, Firenze-Lucca 2013, p. 15.

Non è lo “Stato-nazione”, allora, ad aver “salvato” le economie europee dalla crisi finanziaria, pompando soldi pubblici nelle casse delle banche a rischio insolvenza, quanto uno Stato (sia in senso particolare che continentale) sempre più disgiunto dalle sue caratteristiche nazionali. È questa dinamica che provoca la difficoltà delle democrazie occidentali a mantenere fede ai propri propositi costituzionali emersi dalla riscrittura generale del patto sociale dopo la II Guerra Mondiale. Lo Stato-nazione novecentesco è il luogo della mediazione degli interessi organizzati in forma di rappresentanza politica. Non a caso, l’Unione Europea volge al rafforzamento delle proprie prerogative statuali non prevedendo alcun coinvolgimento emotivo-ideologico capace di generare consenso tra le popolazioni. Non c’è produzione “mitologica” o simbolica (lasciamo perdere quella mitopoietica, impossibile per definizione in un ambito sprovvisto di riferimenti culturali comuni), non è presente cioè il tentativo di “fidelizzare” emotivamente pezzi di cittadinanza; non c’è alcuna tensione verso una cultura condivisa, fosse anche imposta, né l’istinto di ricercare la “necessità” di un percorso storico. Gli unici valori determinanti riportano al mercato e all’economia. Un progetto volutamente “freddo” e che però si scontra con l’incapacità di coinvolgere la cittadinanza attraverso un benessere economico sempre più arduo da conservare. Il convincimento economico funziona, per definizione, in fasi di espansione; in tempi di recessione strutturale rischia di trasformarsi in arma controproducente.

Il superamento del concetto di nazione non ha prodotto un allargamento in senso progressivo delle istanze internazionaliste<sup>8</sup>, evidentemente, quanto la scomparsa delle possibilità di far valere i rapporti di forza politici in vista della mediazione. Nonostante il tentativo da parte di una certa sinistra di leggere positivamente la progressiva abolizione del binomio statale-nazionale<sup>9</sup>, non sembra-

---

8 Riguardo alle potenzialità progressiste dell’accentramento europeo in chiave anti-nazionale, cfr. A. Negri, *L’Europa e l’impero: riflessioni su un processo costituente*, ManifestoLibri, Roma 2003.

9 “La mia conclusione è che non possiamo fuggire dalla globalizzazione. E che, senza dubbio, la sola via di salvezza che ci permetterà anche di essere liberi sarà quella di un esodo democratico dallo Stato-nazione” (A. Negri, *A proposito*

no esserci dubbi sull'altrettanto progressivo peggioramento delle condizioni materiali e politiche di vita delle fasce deboli delle popolazioni europee. Ecco perché, in estrema sintesi, i tentativi riformisti in senso socialdemocratico, in tale contesto, sono vittime di un vizio di forma decisivo che li rende irrealizzabili. Per concretizzarsi, infatti, la sinistra europea dovrebbe recuperare alcune prerogative tipiche dello Stato-nazione, cioè riappropriarsi di taluni strumenti di decisione che nel corso di questo ventennio sono stati devoluti alle istituzioni UE. Dovrebbe riaffermare la natura universalistica della cittadinanza ri-comprendendo all'interno dei confini nazionali tutte le parti della popolazioni oggi di fatto escluse. Ma tale riproposizione sociale non può avvenire "per concessione", tramite moto proprio di una borghesia transnazionale finalmente libera di agire economicamente senza i lacci delle entità statuali-nazionali. L'arresto di questa dinamica, o per meglio dire la sua evoluzione in senso progressista, può avvenire solo tramite la riaffermazione di istanze sociali in questo trentennio completamente destrutturate ed espulse dal dibattito generalista. Così come la borghesia francese impose con la forza la propria idea di cittadinanza producendo il lascito durevole della nazione, così le suddette fasce sociali oggi escluse dovrebbero affermare la propria presenza sociale imponendosi come parti integranti di una comunità e non elementi marginali staccati dal corpo nazionale. Questa parabola non porta necessariamente a riaffermare gli Stati nazionali precedenti al processo di accentramento europeista, quanto a "nazionalizzare" l'apparato tecnico-economico europeo, cioè a imporre, in un contesto dominato dalle logiche economiche, il ritorno della *politica* e della mediazione sociale quale motore del processo convergente in atto.

Ma tutto questo significherebbe disarticolare i presupposti fondanti *l'attuale* Unione Europea, o quantomeno arrestare il suo processo di accentramento decisionale, riportando nei singoli Stati strumenti politici ed economici che oggi risiedono a Bruxelles e a Francoforte oppure procedendo ad un "recupero di sovranità" delle

---

*del concetto di Stato-nazione*, consultabile presso <http://www.euronmade.info/?p=3459>).

popolazioni europee in senso trans-nazionale, che però non può darsi con le attuali norme generali che sovrintendono la costruzione europeista. Ciò sarebbe, francamente, un processo politico troppo deflagrante per essere messo in piedi da una sinistra "riformista". Ecco la contraddizione principale, ci sembra, per cui oggi una effettiva politica riformista risulta impraticabile: perché attuarla significherebbe rompere una costruzione che in questo ventennio proprio tale politica ha contribuito ad edificare, e perché le conseguenze di tale rottura sarebbero ingestibili per una visione politica abituata al gradualismo riformatore.

### Riferimenti bibliografici

- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari - Roma 2001.
- Beck U., *Che cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999.
- Chabod F., *L'idea di nazione*, Laterza, Bari - Roma 1967.
- Godechot J., *La grande nazione: l'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo, 1789-1799*, Laterza, Bari - Roma 1962.
- Hobsbawm E. J., Ranger T., *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987.
- Hobsbawm E. J., *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991.
- Hobsbawm E. J., *Echi della Marsigliese*, Rizzoli, Milano 1991.
- Hobsbawm E. J., Ranger T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002.
- Mosse G. L., *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore, Milano 2008.
- Mosse G. L., *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna 2011.
- Negri A., *L'Europa e l'impero: riflessioni su un processo costituente*, ManifestoLibri, Roma 2003.
- Negri A., *A proposito del concetto di Stato-nazione*, [www.euronome.info/?p=3459](http://www.euronome.info/?p=3459).

- Ohmae K., *La fine dello Stato nazione*, Baldini&Castoldi, Milano 1996.
- Quadrelli E., *Gabbie metropolitane. Modelli disciplinari e strategie di resistenza*, La casa Usher, Firenze - Lucca 2013.
- Quadrelli E., *La guerra partigiana*, Gwynplaine, Camerano (AN) 2014.
- Quadrelli E., *Togliatti internazionalista*, Bordeaux edizioni, Roma, 2014.
- Sieyès E. J., *Che cos'è il Terzo Stato?*, Editori Riuniti, Roma 1992.
- Soboul A., *La naissance de l'Armée national, 1789-1794*, Edition Sociales Internationales, Paris 1937.
- Tocqueville A., *L'Antico regime e la rivoluzione*, Rizzoli, Milano 1996.